

AUTORI VARI

D.O.C.

DENOMINAZIONE
DI ORIGINE
CRIMINALE



Vol. 1

Nero Press
EDIZIONI



INNESTI

AUTORI VARI

D.O.C.

DENOMINAZIONE
DI ORIGINE
CRIMINALE

Nero Press
EDIZIONI



D.O.C.

Denominazione di Origine Criminale

Autori Vari

Nero Press Edizioni

www.nerocafe.net

Maggio 2012

Layout Grafico e impaginazione: Laura Platamone

Immagine di copertina: Tueur ©vision - Fotolia.com

Editing: Daniele Picciuti

Indice

Prefazione di Daniele Picciuti	6
La barca di carta sul mare di Gaza di Mariagrazia Nemour	8
Piccolo mondo antico di Bruno Elpis	12
Il ragno e la mosca (Baby) di Luigi Pagano	16
Ratti carnivori di Matteo Gambaro	20
Tris di sei di Maria Grazia Domini	24
Una vertigine di Maria Rizzi	29
Non preoccuparti di Marco Scaldini	36
Un colpo perfetto di Giulio Roffi	39
Il turno di notte (non si diventa immuni allo sporco) di Riccardo Montesi	45
Svelarsi di Tina Caramanico	48
Meccanico di fiducia di Giuseppe Agnoletti	52
China limited edition di Cristian Leonardi	55
Mi amor di Tanja Sartori	60
Assolo con treccia di Marinella Lombardi	64

Prefazione

Questa raccolta nasce dalla volontà di dare forma a un progetto, che è il Nero Doc, quello che è stato, a tutti gli effetti, il primo concorso letterario di Nero Cafè.

In tre edizioni, sono giunti in redazione oltre duecento racconti. Come è facilmente intuibile, selezionare i migliori non è stata impresa facile e tuttavia oggi, ecco realizzata la raccolta di quei pochi che hanno meritato l'ingresso in finale nelle tre edizioni.

Le storie che andrete a leggere spaziano dal thriller classico, alle atmosfere noir, a piccoli e oscuri orrori. Laddove per orrore intendiamo quello "umano", a volte addirittura "quotidiano", tratto da una realtà a noi vicina che – sempre più spesso – rappresenta l'orrore più grande di tutti.

Personaggi che si improvvisano detective, vittime che si rivelano carnefici, deviazioni mentali estreme, tristi e crude vicende personali, echi di guerra, grotteschi omicidi e fenomeni a volte inspiegabili si alternano in queste pagine virtuali.

Riunire queste opere sotto il titolo di *D.O.C. – Denominazione di Origine Criminale* – ci è parso il modo migliore e più spontaneo di proporvele, tenendo fede al signifi-

cato di fondo del concorso stesso, che è l'esplorazione del crimine, non certo per avallarlo quanto, al contrario, per esorcizzarlo.

Perché a noi il “nero” piace, ma non deve essere “sbagliato”, né “falso”, bensì deve avere un valore. Dev'essere, appunto, un “nero” D.O.C.

Daniele Picciuti
*Presidente Associazione
Culturale Nero Cafè*

La barca di carta sul mare di Gaza

di Mariagrazia Nemour

Vorrebbe scappare. La musica, dentro al bar di Tel Aviv, è troppo alta. Allenta il bottone della camicia, e sente una goccia di sudore scorrere lungo il torace, bagnare il cordino. Non riesce a staccare gli occhi dalla tazza di tè che ha sul tavolo; dentro, ci vede sua madre, la sera prima, con il grembiule colmo di arance. Non poter nascondere la testa in quel grembiule era stata la prova più difficile. Ma lei non meritava di portare il peso della sua decisione per tutta la notte. Lo avrebbe già dovuto portare per il resto della vita. Lo aveva guardato; Said sapeva che quegli occhi conoscevano di lui più di quanto avesse mai detto. Per questo aveva mosso le dita in un saluto, ed era corso fuori di casa. La madre aveva perso la presa e le arance le erano cadute sui piedi.

Said aveva camminato per le strade di Gaza. Si era fermato sotto casa di Jamila, giurando a se stesso che non l'avrebbe chiamata. Dalla finestra aperta l'aveva sentita parlare con la sorella.

Jamila: la nota di luce del suo canto oscuro. Jamila una notte gli aveva detto di non aver mai incrociato occhi pieni come i suoi; poi aveva posato la speranza delle sue labbra e

del suo grembo sulla vita di Said. Aveva detto di amare le frasi con cui lui aveva riempito un quaderno di ingiustizie. Ma Said si era irrigidito, ed era corso via.

Suo padre gli aveva dimostrato che non c'è via d'uscita per chi nasce in una prigione, con sbarre fatte di confini di Stato e condanne per razza. Gaza è una striscia di terra troppo stretta, non ha spazio per l'amore. Questo aveva pensato ieri sera, calciando una pietra contro il muro. Jamila era uscita sul balcone: «C'è qualcuno? Said?»

Cosa sarebbe successo se non si fosse nascosto dietro la siepe?

Che domande stupide mi faccio, pensa Said, scuotendo la testa. L'avrei condannata a condividere la mia cella, ecco cosa sarebbe successo.

Said non riesce a smettere di guardare il suo riflesso nel tè, non si riconosce senza la barba e con i capelli corti. «Ora sembri un americano» gli aveva detto il Lupo, ieri, pulendo il rasoio.

Said stringe la tazza tra le mani. Il tè è diventato freddo.

Forse la condanna la sto scrivendo io, sulle mie braccia, sulle mie gambe, sul mio torace, pensa. Forse potrei assolvermi. Assolvere mio padre nella sua tomba e scrivere della *nonvita* di una famiglia in un campo profughi; magari metterla in rete, questa *nonvita*. Potrebbe avere ragione Jamila: forse qualcuno sarà disposto a fare delle rinunce, per cancellare l'ingiustizia. E io potrei scoprire di avere il coraggio di non firmare la condanna contro i miei giudici. Forse.

Said asciuga la fronte sudata con la mano e si accorge che la camicia è bagnata; è appiccicata alla pelle, appiccicata all'esplosivo.

Si alza di scatto, vuole uscire dal bar. Ma urta la tazza, che precipita sul pavimento, spaccandosi in tanti pezzi. Il ca-

meriere e gli altri clienti – ragazzi, tutti in divisa – si girano verso Said.

Silenzio, più alto della musica. Said abbassa la testa, la sua mano cerca il cordino; quelle di due militari, la pistola.

Nello stesso istante, a Gaza, Jamila sta prendendo a calci la porta di Said. Ha il viso bagnato di paura: l'ha cercato al cantiere dove lavora e le hanno detto che non lo vedono da ieri.

Jamila grida: «Said! Non puoi avermi fatto questo! Non puoi!» La vecchia che sta passando per strada si getta a terra, in preghiera.

Poco distante, Khalil – *Il Lupo*, per i suoi uomini – è seduto in uno scantinato. Stringe la testa tra le mani e si chiede quanti Said di diciannove anni accompagnerà ancora sul patibolo. Eccolo, il prossimo Said: un corpo esile, a cui è inchiodato un kalashnikov, sta aprendo la porta. Lo chiama: «Lupo, andiamo! Potrebbero già cercarci». Il boia abbraccia il ragazzo; nello stesso istante, Said tira il cordino. La spiaggia di Tel Aviv trema. Poi urla di sirene.

A Gaza, la madre di Said è seduta dietro alla porta. Manca una parete, la casa è stata sventrata dal bombardamento israeliano di qualche mese fa, seguito a un attentato suicida al mercato di Gerusalemme. Quella mattina ormai lontana si era attaccata al collo del marito, supplicandolo di non andare; gli aveva affondato le unghie nella carne, tentando di strappargli l'esplosivo che si era fatto fissare sul torace.

La madre di Said non sente Jamila che urla in strada. Fissa il vuoto; dentro, c'è il figlio che non ha più. Il martire diventato carnefice, come suo marito. I suoi uomini senza speranza.

La donna batte la nuca contro la porta. A un tratto sorride.

Pensa a Said, e lo rivede bambino: gioca sulla spiaggia e le ultime luci del giorno si infilano tra i suoi riccioli, imbiondendoli. Sta tentando di scrivere il suo nome sulla barchetta di cartone che ha costruito, e il padre ride, vedendo espandere l'inchiostro sulla carta umida.

«Riuscirà a stare a galla, papà?» chiede Said.

Il padre non risponde, fissa il profilo della nave da guerra israeliana che fa scivolare la sagoma dei suoi cannoni sull'orizzonte.

La donna – ora, seduta dietro la porta – stringe gli occhi, per non vedere il suo Said di diciannove anni che incendia quella barca di carta e la scaglia contro chi gli ha asciugato il mare.

Fumo. Di Said rimane solo il fumo, mischiato a quello di altri sei ragazzi della sua età, nati dalla parte opposta del muro.

Le famiglie di quei sei ragazzi urleranno il loro strazio all'altoparlante del mondo; la madre di Said scriverà il dolore sulla carta bagnata. Nessuno riuscirà a leggere.

Piccolo mondo antico

di Bruno Elpis

Ritorno, dopo anni, in un luogo della mia infanzia.
I ricordi sono sepolti da anni trascorsi lontano. La coltre del tempo si è sedimentata su un nocciolo duro, inestirpabile, radicato nell'animo.

È un cancro che mi divora dall'interno.

La bellezza dei luoghi stimola la mia coscienza assopita. La nostalgia mi punge, crudelmente, mentre la memoria fa affiorare, in bassorilievo, eventi ormai avvolti dall'ovatta lenitiva dell'istinto di autoconservazione.

A Blevio c'è ancora la villa che era dei miei nonni.

Lì trascorrevò la mia estate, con fratelli e cugini.

Giochiamo come ogni giorno.

I pomeriggi estivi sono lunghi, ma scorrono veloci lungo il pendio della villa.

Il declivio è occupato dal giardino, ove piante nodose e robuste affondano le radici nel terreno che digrada obliquamente sino alla costa.

A volte scendiamo a riva e continuiamo i nostri giochi sulle sponde del lago.

Anche oggi siamo lì, sul muretto che cinge il giardino. Contravvenendo a un divieto dei genitori.

Eccola lì l'altalena, le corde tese tra due magnolie dal tronco che si biforca in rami contorti che sono un ideale punto di vincolo.

Nonostante i decenni, è rimasta – come allora – richiamo di gioco. Evocazione di turni infiniti e attese consumate con impazienza.

Mi siedo sull'asse e ho i piedi per terra.

Mi dondolo e parto per il tragitto del pendolo, alla ricerca di un ottimale intervallo periodico.

Si materializza così il ricordo di anni sepolti nella memoria, che rivive disperatamente nei sogni di volo delle notti adulte. In questa fase ammiro il paesaggio: la mia giostra domina tutto il giardino, che lambisce il lago.

Adesso è più facile rivivere un'esperienza che affiora dopo anni di rimozione.

Litighiamo. Con ferocia puerile. L'ostinazione ci acceca. Siamo disposti a tutto, pur di non indietreggiare.

Tante volte ci siamo accapigliati per il dominio di un oggetto. In quei momenti, dimentichiamo il divertimento e ci lasciamo sopraffare da una cieca volontà di possesso.

Per ottenere il mio scopo, ti spingo.

Così finalmente mi approprio del giocattolo conteso.

Poi, lentamente, mi lascio conquistare dall'ebbrezza del movimento e l'oscillazione raggiunge una traiettoria perfetta, parabolica.

Scendere, salire, passando da un contrario all'altro, tra polarità opposte.

Come nella vita.

Come nei pensieri.

Il tuo tuffo è scomposto, la sorpresa della mia reazione ti ha colto impreparato.

Ti osservo annaspate.

Vedo il tuo corpo scomparire tra le acque scure, che si richiudono e divorano ogni strenuo tentativo di riemergere.

Io ti guardo impotente, paralizzato dal gesto inconsulto che mi ha incoronato istantaneo vincitore.

Infine mi prende uno sfrenato desiderio.

Di inasprire il moto.

Per rivoluzionarlo e convertirlo in movimento rotatorio.

Imprimo accelerazione, tendendo muscoli e spingendo con vigore, per vincere gli attriti.

È una corsa verso il godimento.

Ho raggiunto il punto limite.

Ora la traiettoria dell'altalena è circolare. Questo implica che, nel semicerchio superiore, il mio corpo proceda capovolto.

In questa fase mi sento lo stomaco in bocca.

E il dolore che ho dentro potrebbe uscire, se non incontrasse la resistenza di un'atroce forza centripeta: la vergogna per l'orrore che ho compiuto.

Quando riemergi, sei un bambolotto gonfio di umidità. Un grottesco pupazzo di stoffa imbevuta dell'acqua verde del lago. Supino, cavalchi le onde con gli occhi sbarrati, guardando il cielo.

Penso che tu stia dormendo. Finalmente hai imparato a galleggiare, come non sapevi fare.

La mia corsa in altalena è finita.

Mi sdraio sull'erba e guardo il cielo.

Ho lo stesso sguardo vuoto e vitreo che tu avevi quel giorno, mentre ti lasciavi finalmente cullare dalle onde del lago assassino.

Il vento scende dal colle a increspate la superficie luccicante e liquida.

L'altalena cigola, nell'aria si diffonde la sinistra colonna sonora del mio peccato originale.

Poi ricordo un particolare.

È un altro tassello nel doloroso processo che oggi rivivo qui, sulla stessa riva che mi vide assetato di giochi. Guardo il lago con intensità consapevole, in un martirio che si rinnova come se il tempo non fosse trascorso.

Mi rivedo circondato dai parenti. Sono concitati, mentre io sono una scultura di pietra.

C'è una donna che piange, urla e si dispera.

Qualcuno mi schiaffeggia.

Mi dicono di piangere, non l'ho fatto.

Lo faccio ora e il cielo si ottenebra.

Ma ormai è tardi. Troppo tardi ...

Il ragno e la mosca (Baby)

di Luigi Pagano

Non sopporto queste urla che aggrediscono i miei pensieri.
Devo uscire.

Devo scappare prima che arrivi l'aguzzino e mi obblighi a ingoiare un cucchiaino di veleno che forse veleno non è. Lo fanno per il mio bene, dicono, per alleviare la mia sofferenza. Ma soffrire è l'unico modo che mi è rimasto per sentirmi ancora vivo.

Non ricordo da quanto tempo sono qui. Però ricordo che una volta c'era un bambino in questa cella. Il bambino aveva ucciso suo padre, dicono. Perché era un mostro. Lo torturava ogni notte con il suo amore, riempiendolo di baci amari, per poi lasciarlo solo nel letto umido e macchiato di sangue. Il bambino uccise suo padre con un coltello da cucina, dicono. Lo trafisse durante il sonno, tante di quelle volte che tutta la stanza fu maculata di rosso.

Dopo venne condotto in questa cella. Per il suo bene, dicevano. O almeno così disse il giudice.

Ma secondini sadici si divertirono a violentarlo e a torturarlo ancora, solo per passare il tempo, dicevano. Lo chiamavano Baby.

Ehi, Baby, baciami l'uccello; ehi, Baby, togliti la mutandina...
Ma una mattina Baby non c'era più. Al suo posto trovarono me, e allora l'indifferenza lasciò posto al divertimento. E il tempo andarono a passarlo altrove.

Tutti i pomeriggi mi avvicinano alla finestra di questa stanza e passo ore a fissare il campo di grano con i suoi piccoli abitanti, ma oggi c'è troppo silenzio, il campo sembra deserto sotto questa calura estiva.

Vedo due spighe legate tra loro da fili sottilissimi come la vita, e leggermente in disparte, quasi nascosto, sul fusto della spiga di destra, un ragno crociato che attende paziente e immobile la resa, inevitabile, della sua preda. Mi ricorda Baby, ingannato da dolci parole d'amore, costretto a subire, indifeso, violenza su violenza, giorno dopo giorno.

Sui cerchi concentrici della ragnatela, la mosca si agita per liberarsi dal tranello viscido in cui è caduta. Prova ad alzare le zampette, poi batte le ali. Ci riprova: zampette, battito d'ali; ancora: zampette, battito d'ali, zampette, battito d'ali... alla fine ci riesce. Con grande stupore mio e del ragno. La vedo volare via, felice e fiera, sullo sfondo di un cielo color mavi, trascinandosi dietro dei filamenti di seta lanuginosa. Sono il suo trofeo. La vittoria della tenacia sulla forza e l'astuzia.

Mi allontanano dalla finestra.

Mi ricordo che devo scappare. E, adesso, so come fare.

Il cucchiaino è pronto per fare la sua parte; l'ho affilato e appuntito sera dopo sera con i calcinacci dei muri di questa cella, mi sono anche sbucciato le mani più volte, ma ne è valsa la pena.

Adesso sono pronto.

Questa notte, evado.

Sembra un giorno qualsiasi, il sole è di nuovo lì, immobile al suo posto, nessuno lo degna di uno sguardo. Ognuno è impegnato a fare qualcosa nella clinica. C'è chi misura, chi inietta, chi deduce, chi fa prognosi e c'è chi sentenzia diagnosi. Qualcuno spinge il carrello delle medicine.

Il carrello si ferma davanti alla porta bianca. Un numero, il 138, è scritto in rilievo dorato al centro.

Sembra una porta qualsiasi, una porta di una stanza d'albergo, e invece è una cella. Per Baby è tutto il suo mondo. Un uomo, con il camice bianco e i capelli gelatinati, inserisce la scheda magnetica nella fessura posta accanto alla porta e attende che i led da rossi diventino verdi.

Poi, entra.

Dopo un passo si blocca, guarda pietrificato la scena e urla. Accanto al letto, seduto a terra, c'è il corpo esanime di un uomo, che tanto tempo fa era nato bambino; lo avevano amato in modo sbagliato. È difficile amare. Ed è ancora più difficile farlo nel modo giusto.

Il bambino sognava giocattoli e un padre diverso. Tutto quello che avrebbe voluto era solo volare lontano; lontano da un padre malato, lontano da infermieri pedofili... ma lui era solo un bambino, piccolo e indifeso.

Baby si era scorticato vivo; con la punta affilata di un cucchiaino aveva fatto a pezzi la propria pelle formando una ragnatela a cerchi concentrici sul pavimento e ci si era seduto sopra.

Si era liberato di quel corpo che gli aveva procurato solo guai, che gli aveva fatto fare cose cattive, ed era volato via, oltre il campo di grano, oltre le nuvole, oltre il cielo azzurro, lontano da ragni mostruosi, in compagnia di una mosca coraggiosa e tenace.

Altri infermieri accorrono e si fermano davanti a quel corpo denudato della vita e immobile.

Voci e mormorii si ripercuotono in tutta la clinica di igiene mentale come un tam-tam, camici bianchi vanno avanti e indietro cercando di dare un senso a quell'orrore, di dare una dignità a quel gesto, di trovare un motivo per giustificarsi con le autorità.

Qualcuno diceva: «Baby si è ucciso!», qualcun altro invece affermava lapidario: «Baby è morto!», altri osservarono che Baby si era suicidato...

Ma, in realtà, Baby era solo evaso.

Ratti carnivori

di Matteo Gambaro

Sono un Ratto carnivoro, un aborto della terra.

Baù me lo ripeteva talmente spesso che ho imparato il suono familiare di queste parole, anche se non ne conosco il vero significato.

Baù era l'Orco padrone del Buco e il Buco era tutto il mio mondo.

Quando lasciava il Fuori e scendeva giù nel Buco, sentivo i suoi passi minacciosi e correvo a nascondermi. Rimanevo ad ascoltarlo mentre si aggirava, cupo e imponente, a sistemare cose o prenderne altre da portare nel Fuori, bofonchiando col suo vocione roco colmo di disprezzo. Ma spesso scendeva solo per prendere me.

«Vieni qui piccola bastarda» mi chiamava con voce roca. «Ti nascondi, eh? Sei peggio di un ratto schifoso. Ti piace la carne, piccola bastarda? La vuoi la carne? Lo so che la vuoi. Sei un aborto, uno schifoso ratto carnivoro, ecco cosa sei!»

Mi piace tanto la carne: quando scendeva per me, Baù ne portava sempre un po' e quando ne sentivo l'odore spargersi in ogni anfratto del Buco, mi sporgevo dal mio nascondiglio e così alla fine mi trovava.

Quando sentivo arrivare la puzza di alcol, sapevo che le sue grandi braccia stavano per stringermi: erano forti e, quando mi avvolgevano, riuscivo per pochi istanti a rubare del calore. Allora qualcosa nel petto mi batteva forte, perché anche i Ratti carnivori hanno cose dentro, anche se non so bene cosa. Baù diceva sempre che a me non serve sapere, perché ci pensano i dottori a quelle cose calde che scombuscolano le viscere.

Poi però la stretta si faceva tenace, perché un Ratto carnivoro come me non avrebbe dovuto essere al mondo, quindi dovevo restare nascosta nel Buco per essere punita e per questo esistono gli Orchi come lui, che vengono dal Fuori. Allora il Buio del Buco mi avvolgeva in un abbraccio fraterno, io chiudevo forte gli occhi e trattenevo i gemiti di dolore, perché se avessi pianto non avrei avuto la carne.

Alla fine però mi dava sempre da mangiare e quando sentivo più male ero contenta, perché il cibo sarebbe stato più buono: lui tornava nel Fuori a prendere altre cose e io mangiavo anche se non sapevo cosa fossero. E nel mezzo c'era sempre la carne.

Mi sono chiesta spesso se anche Baù fosse un Ratto carnivoro come me, ma credo di no perché lui sapeva tante cose mentre un Ratto carnivoro non ha bisogno di sapere, deve solo stare in silenzio e mangiare tutto quello che gli viene dato.

Ma io non stavo sempre in silenzio, perché non ero sola nel Buco e a volte parlavo con i miei amici.

Quando Baù scendeva, loro se ne stavano in disparte; a volte si nascondevano per ore, ma poi piano piano ritornavano sempre da me.

Nel Buco c'era Ariel, l'ombra scura dalle diciotto zampe: lei veniva dal Fuori strisciando inafferrabile sul selciato,

chiacchieravamo a lungo mentre si arrampicava sulla parete fino a sparire la sera, inghiottita dal Buio. Poi c'erano i Crocchi, minuscoli e neri, zampettavano onnipresenti dentro e fuori alle pareti. Con loro riuscivo a giocare, erano meno schivi di Ariel ma a volte mordevano e non era piacevole.

C'erano anche altre creature meno socievoli nascoste nel Buio, ma di loro avevo paura e non ci parlavo mai.

Non so davvero come avrei fatto senza un po' di compagnia, ma ora è tutto finito.

Ricordo che durante gli ultimi mesi trascorsi nel Buco, Baù era più agitato e violento del solito.

Io mi sforzavo di non fiatare, ma lui non sembrava mai contento. Una volta aveva addirittura dimenticato la carne, allora mi ero lamentata e lui mi aveva picchiata con la cintura, maledicendo me e il tumore che mi stava gonfiando il ventre e i dottori disonesti che non volevano scendere nel Buco.

Io non ho mai capito cosa volesse dire, ma mi era sembrato spaventato: mi sono chiesta se fosse possibile per un Orco avere paura. Forse sì.

L'ultimo giorno nel Buco, giacevo stretta nell'abbraccio di Baù quando un forte rumore ci ha interrotti, seguito da urla e fasci di luce che hanno spazzato via il Buio.

Nuovi Orchi armati sono scesi nel Buco e hanno puntato i fasci di luce contro Baù, che è crollato in ginocchio, in lacrime, mentre io urlavo di lasciarlo stare perché così non avrei avuto la carne.

Li avrei voluti uccidere tutti.

Mi hanno immobilizzata e mi hanno portata nel Fuori, mi parlavano per cercare di calmarmi ma ero terrorizzata, dicevano che tutto sarebbe andato a posto e hanno conti-

nuato a ripetermelo anche i giorni successivi, ma io ancora non ci credo.

Qui nel Fuori è tutto incomprensibile, c'è troppa luce e spazi enormi, ci sono Orchi e Ratti carnivori che girano liberamente e tutto mi fa una gran paura.

E poi mi manca tanto Bambi, il piccolo Ratto carnivoro uscito dal mio corpo molti giorni prima che gli Orchi mi portassero nel Fuori.

Sapevo che quel tumore al ventre doveva essere qualcosa di speciale, perché lo sentivo muoversi come una cosa viva; finché un giorno Baù è sceso con acqua calda e asciugamani, ma anziché lavarmi come faceva spesso, mi ha tolto il tumore da dentro con grande dolore e l'ha portato nel Fuori, dicendo che era una cosa schifosa e che ci avrebbe pensato lui. Ma io lo volevo con me, provavo delle cose per lui molto più intense di quando stavo fra le braccia di Baù e gli avevo anche scelto un nome carino quando ancora si trovava nascosto dentro di me.

Ora che sono nel Fuori ho chiesto a tutti di Bambi ma sembra che sia sparito.

Rivorrei tanto indietro il mio piccolo Ratto carnivoro.

No, non è tutto a posto.

Tris di sei

di Maria Grazia Domini

L'assistente di sala accennò un saluto con il capo quando Elisa varcò la soglia dell'Istituto. Lei gli sorrise e proseguì lungo il corridoio, svoltò a destra ed entrò in un'ampia stanza bianca. Una grande finestra con le grate donava una vivace luminosità al locale.

Elisa prestava servizio di volontariato presso l'istituto di Igiene Mentale di Sona da circa quattro anni, da quando l'Istituto aveva rischiato la chiusura per mancanza di organico.

Si avvicinò al tavolo e osservò i degenti assorti nei propri lavori artigianali, tranne Dario, che trascorrevva la maggior parte del tempo seduto in un angolo della stanza, stretto nelle proprie braccia, fissando il pavimento e borbottando senza sosta le parole "sei-sei-sei". Una cantilena che andava avanti da tre mesi.

In un primo momento Elisa aveva attribuito al tris di sei il numero del maligno, forse Dario aveva sfidato le forze del male prima di incrociare le braccia e lasciare andare la mente nel vuoto. Aveva accantonato questa ipotesi quando aveva scoperto che Dario contava i caratteri delle parole. Se la sequenza riguardava il conteggio di una frase che

gli rimbombava nel cervello – aveva concluso Elisa amaramente – scoprirla sarebbe risultato impossibile.

«Che cosa ti è successo Dario?» chiese sottovoce Elisa.

Dario guardava fisso il pavimento e disse: «Tre-quattro-due-uno-otto-cinque».

«Santo cielo Dario, devi darmi una mano», la mano di Elisa strinse il braccio dell'uomo.

«Cinque-cinque-cinque-quattro-cinque-tre-quattro» replicò Dario.

Elisa mollò la presa. Estrasse dalla tasca del camice un flacone, prese una pillola e ingoiò lo stimolante. Negli ultimi tre mesi non dormiva bene.

Qualunque cosa ti sia capitata deve essere stata molto brutta, pensò Elisa. Parlare ad alta voce avrebbe innescato la numerologia di Dario e questo cominciava a infastidirla. Fece un profondo respiro e si avvicinò al tavolo, trovò lo scatole che apparteneva all'uomo. Avrebbe provato a smuoverlo con gli oggetti personali. Prese dalla scatola un'agenda nera, iniziò a sfogliarla. C'erano solo nomi, probabilmente clienti di quando faceva l'antiquario.

Lesse ad alta voce.

«Nicola Ferrari». Elisa guardò la reazione di Dario, all'infuori del «Sei-sette», non vide nessuna reazione nervosa.

Continuò nella lettura.

«Giacomo Di Giacinto».

«Sette-due-otto».

«Augusto Gennaro».

«Sette-Sette».

Aveva una coppia di sette. Elisa strinse le labbra. *Peccato*, pensò.

Con il tris di sei avrebbe ottenuto la combinazione per aprire la mente di Dario. Sorrise.

«Inutile agenda» disse, lanciandola nello scatolone «Sette-sei», risuonò la voce di Dario.

Rovistò e prese l'accendino.

Alzò il tappo e con il pollice sfiorò la rotellina zigrinata, una piccola fiamma blu iniziò a contorcersi. Sentì un brivido freddo alla faccia e un forte odore di zolfo le irritò gli occhi. Li chiuse. Quando li riaprì la trovò spenta. Sfiò di nuovo la rotellina, produsse solo una piccola scintilla.

Fine del carburante, pensò.

Fece scivolare il dito indice sulla cassa nera dell'accendino, il dito annerito dalla fuliggine lasciò una striatura di ottoni. Con un lembo del camice sfregò l'accendino, apparve un'incisione. Lesse ad alta voce la frase: «Adesso, dovrai morire». Mentre Elisa leggeva, Dario strinse le braccia e dondolando il busto in avanti e indietro urlò «Sei-sei-sei!» Elisa incredula, attese che Dario si fosse calmato, avvicinò le labbra all'orecchio dell'uomo e ripeté: «Adesso, dovrai morire». Le braccia dell'ex-antiquario si strinsero forte al busto, il dondolio si fece più frenetico e nella stanza riecheggò il macabro «Sei-sei-sei».

Elisa sorrise soddisfatta. La soluzione dell'enigma era stata sempre lì, a portata di mano, e adesso che aveva scoperto l'inquietudine di Dario doveva convincerlo che nessuno lo avrebbe ucciso.

Elisa guardò pensierosa verso la grande vetrata che incorniciava il buio della sera.

Le lampade del soffitto diffondevano un'intensa luce bianca. Si era buttata a capofitto in questa storia e aveva dimenticato tutto il resto. Si girò verso il tavolo da lavoro e non vide nessuno. Guardò l'orologio e pensò alla cena.

Saranno andanti alla mensa, pensò.

Le sembrò strano che l'assistente non l'avesse avvertita

dell'ora tarda. Dario guardava sempre fisso davanti a sé e continuava a sussurrare «Sei-sei-sei».

Elisa lo guardò affranta, non aveva la minima idea di come tirare fuori dalla mente di Dario l'idea della morte. Ci avrebbe pensato più tardi, ora voleva andare a casa.

Si avviò verso l'uscio e cercò con lo sguardo l'assistente, girò la maniglia e la porta non si aprì. Scrutò il lungo corridoio, non vide nessuno. Tentò di aprire di nuovo, spingendo con più forza. Nulla, la porta era come inchiodata.

«Maledizione!» urlò.

«Undici» disse Dario.

«Quel cretino di assistente mi ha chiuso dentro» imprecò alla porta chiusa.

«Quattro-sette-due-dieci-due-due-sei-sei».

«Basta!» Elisa urlò verso Dario.

«Cinque».

Elisa lo fissò con odio, ne aveva abbastanza di quel matto che bisbigliava numeri. Prese dal flacone un'altra pillola e la ingoiò. Il mal di testa cominciava a diventare insopportabile.

Appena Elisa smetteva di parlare, Dario continuava con la cantilena: «Sei-sei-sei».

«Basta» urlò ancora Elisa mentre si avvicinava rossa in volto verso Dario che diceva: «Cinque».

Dario la guardò fisso negli occhi e pronunciò: «Sei-sei-sei». Elisa sprofondò in quelle iridi azzurre e gli strinse il collo. Una grande energia la pervase, le dita affusolate affondarono nella pelle bianca, le mani stringevano con una forza spropositata, inaudita e feroce. Godeva a soffocare quel dannato pazzo. Mentre gli occhi di Dario sprigionavano l'ultima fiamma di vita, Elisa l'accolse nelle sue iridi marroni.

Quando l'assistente si precipitò nella sala rimasta aperta, sentì il tonfo del corpo di Dario cadere come un pupazzo di pezza mentre Elisa, rannicchiata in un angolo, si stringeva tra le braccia. Elisa guardava il pavimento sussurrando: «Sei-sei-sei».

Una vertigine

di Maria Rizzi

Il dottor Biondi si reca a trovarla a casa. È stesa sul divano, inespessiva come sempre.

«Silvana, sono passato dalla clinica *Villa degli Aranci* e ho saputo che non vi hanno permesso di portare a casa il corpo della signora».

La mamma si era ammalata di Alzheimer circa sei anni prima. Morboso il loro legame. Figlia unica, invece di sviluppare il complesso di Edipo, si era attaccata alla madre fin da piccola.

«La stanza era piena di parenti e di amici... si è allontanata per questo?»

Modulata, profonda la voce del dottore, come whisky di malto invecchiato.

«Quando un affetto scompare il posto che aveva riempito è immediatamente occupato da dozzine di persone. Tutti di colpo animati da un forte senso di condivisione. In mezzo a quel chiasso nulla è più rumoroso dell'amore scomparso. È un assordante silenzio. Puoi sentirlo levarsi dal pavimento, urlarti addosso dagli angoli e dalle fessure».

La forza del discorso sembra appartenere a un'altra. Silvana è priva di emozioni.

«Una morte imprevista... nonostante il male».

«Una morte violenta, ma esiste d'altronde, una fine lieve?»

Biondi ha la netta sensazione, da quando conosce la donna, di relazionarsi con una bambola. In qualità di medico di famiglia si è recato spesso a visitare la signora Marta e ha seguito passo passo le sue vicende e quelle della figlia.

«Andavo a trovarla tutti i giorni. Ogni tanto mi riconosceva. Piangevo. Il resto del tempo raccontava la nostra vita chiamandomi *signorina*. Agitava nell'aria l'indice, piccola bacchetta per dirigere i ricordi...»

Parole in fila, studiate, mai sentite.

«Come si sente?»

«Con i medici esiste il segreto professionale, vero? Una sorta di matrimonio. Forse nel mio caso si potrebbe dire di "unico matrimonio", vista l'affettività di Aldo».

«Mi permetta di dirle che, in quanto a emotività, lei è assopita. E, comunque, sì esiste il segreto professionale».

«Mi ritiene strana?»

«Non sono un terapeuta, ma anche in qualità di medico mi ha sempre fatto sentire incapace di scalfire la sua corazza».

«Le garantisco che non è così».

«Si esprime benissimo, ma senza calore. A volte vorrei prenderla per le spalle, scuoterla!»

«Lo faccia, mi aiuti a eliminare con una scrollata di spalle il gelo della memoria».

Biondi si chiede, avvilito, dov'è la verità di quella donna, delicata nei gesti, colta e quasi lirica nel modo di esprimersi. Si è laureata in filosofia, scrive saggi per l'università; ha sposato a trent'anni un uomo conosciuto nel corso di una delle rare vacanze estive. Ha deciso di non avere figli, per lo meno non subito e gli anni stanno prendendo il volo. Aldo non si è rivelato il grande amore. Le donne lo attraggono e

Silvana non ha fatto molto per attrarlo più di loro. Aveva la sua simbiosi con la madre, calda, piena di vita. Una personalità forte e forse schiacciante. Impensabile il morbo di Alzheimer a 53 anni. Una forma precoce e ingravescente. Il padre era entrato nel dramma da ospite, quasi non gli appartenesse. Aldo se ne era disinteressato, come troppi altri.

È esistita una donna diversa da questa? Si chiede il dottore. «È stato il dolore ad anestetizzarle i sensi?»

Lei sorride in modo enigmatico: «Dovrei piangere, disperarmi... vero? È già successo, non quando mamma è caduta dal letto sbattendo l'occipite. È successo quando l'ho persa davvero».

«Allude a sei anni fa...»

«Più o meno».

«Che vuol dire "più o meno"?»

«La demenza senile avrebbe potuto rappresentare una patina scura sulla memoria scintillante, ma è intervenuta la variabile crudele».

«Quando?»

«Quando la cortina di nebbia si è diradata».

«Credo che dovrebbe riposare. Non l'ho mai sentita parlare in modo così strano. È senz'altro colpa del trauma».

«Dottor Biondi, da anni vivevo di solo odio... per mamma». Per la prima volta la voce si incrina.

«Per sua madre? Ha detto *odio*?»

«Agitava nell'aria il ventaglio e dirigeva un'orchestra d'incubi. Parlava di questa casa, del mio letto matrimoniale... mi chiamava *signorina* mentre raccontava: "è bello restare sdraiati, vicini, pieni di noi; depositari di tutto quel che si nasconde di sacro e misterioso nei corpi di un uomo e di una donna chiusi nell'universo del letto". Si rende conto?»

Biondi si sente investire da un macigno. Ritrova con fatica

il senso del reale. Le si avvicina, l'aiuta a respirare, la invita a piangere, urlare.

Con voce roca, cattiva Silvana va avanti: «Il mondo per me si chiuse in quel letto. Era pieno di mostri, che una volta erano stati abbracci e ninne-nanne».

Gli occhi della donna diventano fessure di livore.

«Ho ascoltato, da estranea, le pagine della grande passione di mia madre per Aldo. Quelle che non aveva mai scritto con mio padre e che io non ho mai scritto con mio marito. Una vertigine... È così che si muore, dottore, un po' per volta».

«Perché ora?» urla Biondi scuotendola «Mi ha impedito di aiutarla, capisce?»

«Oh no, non è vero» sussurra livida «grazie a lei ho saputo attendere e trovare la forza... per ucciderla!».

Si accascia come un fantoccio sul divano.

«Cosa sta dicendo? Torni in sé, la prego!». È atterrito.

«Le infermiere, mio padre, presente come un'ombra per assolvere il suo patetico dovere. Mai sole. Mai a lungo. Ho distillato il male goccia a goccia, fino a quando nei suoi occhi incredibili, simili al mare all'imbrunire, è comparso l'orrore. Il resto è stato facile. Dovevo fare in modo che sbattesse la nuca sul bullone della sbarra, che di giorno tenevano abbassata».

Silvana rivede la scena, sgrana gli occhi e, dopo una lunga pausa, inizia a urlare fino alla fine del fiato.

Biondi, stremato, si stringe la testa tra le mani.

«Non esiste segreto professionale per l'omicidio premeditato».

Lei singhiozza senza ascoltarlo. La donna è tornata bambina, dondola tra braccia immaginarie, sorride, inizia a biasciare una filastrocca.

Contiene dentro di sé l'assassina come una bomboniera
può contenere un confetto al cianuro.

E Biondi vorrebbe non possedere la coscienza, perché, a
volte, il panno della giustizia non può renderla trasparen-
te... è troppo zuppo di pietà.

Non preoccuparti

di Marco Scaldini

Che mio marito mi tradisse lo sapevo prima ancora di averne le prove. Non lasciava nessuna traccia, neppure un innocente indizio, e questo poteva voler dire solo una cosa: che li cancellava tutti metodicamente.

In genere un marito dà sempre adito a dei sospetti: un ritardo, una telefonata misteriosa, qualche capello biondo... mio marito mai: troppo bello per essere vero e fu infatti l'eccessiva precisione nel cancellare le tracce che lo tradì.

Il cellulare. Da moglie apprensiva quale sono sempre stata, a fine giornata, mentre lui era in bagno a fare la doccia, estraevo il telefonino dalla tasca della sua giacca e controllavo gli ultimi numeri chiamati: niente. Mai niente. Il che era ovviamente impossibile, visto che per un promotore finanziario il telefono è uno strumento di lavoro indispensabile; se quindi si dava la pena di cancellare dalla memoria i numeri prima di rientrare a casa, significava che ce n'erano alcuni che scottavano. Il problema di scoprire quali fossero poteva apparire insolubile, ma per fortuna avevo una risorsa segreta.

«Insomma, si tratta solo di sapere chi chiama tuo marito nel corso della giornata».

«Esattamente».

«Problemi di corna?»

«Verosimilmente».

«Prendi il suo cellulare, inserisci questo nella presa della ricarica, premi il pulsante, attendi che la luce rossa si spenga e poi riportamelo».

Adelmo, oltre che un genio dell'elettronica, è il mio più caro amico dai tempi del liceo. Segretamente innamorato di me, come ogni amico che si rispetti, ma cronicamente timido, tanto che non è mai andato oltre una manifesta antipatia per mio marito. Lo sfrutto senza ritegno ogni volta che ne ho bisogno e anche quando non ne ho, giusto per mantenere il vincolo.

Due giorni dopo avevo i numeri. Chiamai il primo.

«Buongiorno» era una donna, ma dal tono della voce capii che parlava da un ufficio «qui *Idea Party ricevimenti e feste*, in cosa posso esserle utile?»

Improvvisamente capii.

«Mi chiamo Visalberghi. Mio marito ha forse prenotato un ricevimento di compleanno per la prossima settimana?»

«Mi lasci vedere... dunque... ecco qui, sì Visalberghi, 17 luglio... mi perdoni, non vorrei aver rovinato la sorpresa...»

«No, no, non si preoccupi, era solo un controllo, grazie. Buonasera».

Che caro! Una festa per il mio compleanno. Infedele ma caro. La seconda volta bastò il *pronto* a farmi riattaccare di scatto. La voce di una donna, una voce sensuale, la voce di chi risponde a probabili clienti, insomma una prostituta, ne fui subito sicura. La pelle mi si accapponò. Mio marito andava a puttane.

Mio marito andava a puttane!

Dovetti ripetermi quella frase più volte perché il significa-

to mi diventasse chiaro. Tornava a casa e mi baciava magari appena dopo aver finito di scoparsi una troia. E aveva il coraggio di prepararmi feste di compleanno a sorpresa! A sangue freddo non avrei fatto niente di ciò che feci subito dopo, ma agii d'impulso.

«Ecco, è quel condominio laggiù. Fermati qui, andrò a piedi».

«Sei sicura di quel che fai?»

Adelmo era nervosissimo, credo non tanto per la situazione quanto perché mi vedeva in subbuglio.

«No, per niente».

«E che intenzioni hai allora?»

«Non lo so. Ma voglio almeno vederla. Magari parlarci».

«Parlarci? Quella è una prostituta! Di che vuoi...»

«Aspettami qui». E scesi.

Non era trascorsa neppure mezzora da quando avevo scoperto tutto. Rifiutavo di fermarmi a riflettere: ero corsa da Adelmo e gli avevo chiesto di fissare un appuntamento con quella donna e poi di accompagnarmi.

Il palazzo era occupato quasi esclusivamente da prostitute e sui campanelli era tutta una sfilza di Jenny, Susy, Samantha, Perla, Amber.

Suonai.

Una voce – quella voce – disse al citofono *secondo piano*, il portone da basso si aprì e io salii le scale. La porta d'ingresso era socchiusa, la varcai e finalmente la vidi. Mulatta, non molto alta, seno abbondante, capelli corti. Nuda se non per una vestaglia trasparente verde. Nel complesso non un granché.

«Ciao, accomodati». Per niente sorpresa che fossi una donna, evidentemente era abituata a clienti di ogni ses-

so. Feci qualche passo e lei chiuse la porta dietro di me, poi mi precedette, con l'intenzione di guidarmi in camera da letto.

«Culo basso» fu l'ultima cosa che pensai prima di chiuderle le mani intorno al collo e strangolarla.

In conseguenza di ciò, avrebbe dovuto farmi maggiore impressione quello che mio marito mi disse due giorni dopo, leggendo il giornale mentre faceva colazione.

«Ma guarda un po', poveraccia, mi dispiace».

«Di chi parli caro?»

«Di questa prostituta brasiliana che hanno ucciso. La conoscevo. Spero non penserai male, ovviamente. Era una mia cliente».

«Una cliente?»

«Sì, lo sai che pur di racimolare soldi non dobbiamo guardare troppo per il sottile».

Passato il primo momento, mi ritrovai stranamente calma, quasi in pace con me stessa. Non riuscivo a dispiacermi di quanto avevo fatto, né ero preoccupata delle conseguenze. Adelmo mi aveva aiutata a simulare un furto (caro ragazzo davvero, un giorno o l'altro dovrò concedergli qualcosa), nessuno mi aveva vista e le indagini non sarebbero mai potute arrivare fino a me. Il sentimento che prevaleva era, devo ammetterlo, la contentezza di aver scoperto che, alla fine, mio marito non mi tradiva.

«Ti giuro che quando ho sentito il nome Visalberghi e ho capito che era tua moglie mi si è gelato il sangue. Ho pensato che avesse scoperto tutto».

«E invece aveva solo scoperto della festa».

«Già, ma dove ha preso il numero del cellulare?»

«Sicuramente da un tuo biglietto da visita che ho dimenticato da qualche parte in macchina o in casa».

«Devi essere più prudente».

«Ma va', mia moglie è tutto meno che il tipo sospettoso. E anche se lo scoprisse, di che hai paura? Al massimo ci scapperebbe una scenata, lei è una che non farebbe male a una mosca. Non preoccuparti».

Un colpo perfetto

di Giulio Roffi

Armando sistemò la valigetta sul pavimento di cemento grezzo al quarto piano del palazzo in costruzione.

La cerimonia è sempre la stessa. Pochi gesti precisi da ripetere in modo solenne. Non c'è spazio per l'improvvisazione o la sperimentazione. È questo che distingue i professionisti dai dilettanti. È stata la prima cosa che ho imparato.

La aprì lentamente.

Saper scegliere il posto giusto è importante quanto raggiungerlo senza dare nell'occhio. Per non parlare del riuscire a dileguarsi a lavoro compiuto. La sera è il momento migliore. Questo cantiere è perfetto. Nessuna sorveglianza, si vede che vanno al risparmio.

Estrasse le singole parti dagli incavi di gommapiuma e iniziò ad assemblarle.

La manutenzione degli strumenti è fondamentale. Prima di partire per un lavoro bisogna controllare accuratamen-

te ogni singolo componente. Arrivati sul posto non si torna indietro.

Per ultimo incastrò il mirino notturno.

Per sparare non basta premere il grilletto. Servono nervi saldi, concentrazione e pazienza. Non è da tutti saper attendere il momento giusto. Al mio primo lavoro stavo per far secca la figlia invece della madre. Troppo vicine. Ero agitato e avevo fretta di premere il grilletto.

Inserì la cartuccia.

Deve bastare un solo colpo. Se si fallisce non sempre c'è il tempo per un secondo tentativo. I barattoli non reagiscono, ma le persone scappano. Ogni colpo sparato restringe il cerchio sulla postazione del tiratore.

Appoggiò i due piedi del fucile e si sdraiò.

Anche la minima vibrazione può essere un problema. Un millimetro qui significa centimetri sul bersaglio. L'ho imparato al mio secondo lavoro. Antonio Rinaldi. Quel vecchio bavoso che amava le ragazzine. Nonostante la stazza mi sono serviti due colpi per centrarlo. Mi ero mosso. Per fortuna era solo e non poteva nascondersi. Ero ancora alle prime armi e caricavo il fucile con più colpi per sentirmi sicuro.

Regolò il mirino.

La distanza e il vento sono fondamentali. Circa duecento metri. Le fronde degli alberi nel parco sono immobili. Quan-

do eliminai l'amante di Vito Ferri fui costretto ad aspettare un'eternità. Quella bufera del cazzo non voleva darmi tregua. Era impossibile fare previsioni sulla traiettoria.

Analizzò l'area d'azione.

Un chiosco di gelati pieno di gente. Gruppetti di ragazzi sulle panchine e qualche corridore della sera. Svariati lampioni. In questa circostanza bisogna stare attenti ai riflessi della luce.

Inquadrò il bersaglio.

Cercare il bersaglio tra la folla è la parte che preferisco. Mi sento un predatore che punta la preda inconsapevole. Eccola lì. Seduta su una panchina illuminata da un lampione morente. Perfetta. Quello sarà l'ultimo gelato.

Adagiò l'indice sul grilletto.

In questo lavoro bisogna assaporare il potere che si ha tra le mani. Gustare la propria onnipotenza prima che il bersaglio si accasci a terra. I giovani hanno troppa fretta e amano la spettacolarità. Così non assaporano nulla.

Lo premette lentamente.

Amo inspirare a lungo prima di trattenere il fiato e premere il grilletto. Sono gli istanti che danno le sensazioni più intense. L'adrenalina sale per poi esplodere insieme al colpo. Meglio di una scopata.

Rimase a osservare il risultato per qualche istante, do-

podiché smontò l'arma e ne ripose i componenti nella valigetta.

Cosa vedi figliolo?

Sdraiato a pochi metri, Calogero continuava a osservare la scena attraverso il binocolo notturno.

Centro perfetto! Si muove ancora, ma non per molto.

Gli altri che fanno?

Sono fermi, non si muovono.

È sempre uguale. Le persone si guardano intorno senza capire, fino a quando vedono il sangue. È sempre quello che fa scoppiare il panico. Tutti corrono e urlano. Possiamo andare.

Si allontanarono dal cantiere in direzione della macchina poco distante.

Dal telegiornale scoprirò chi era. Magari un avvocato in carriera o una squallida amante succhia soldi. Sulla mia lista ci sono medici, imprenditori e perfino un prete. Dicono che sono vecchio. Non mi commissionano più lavori. Temono che non sia all'altezza. Tutte stronzate per mettermi da parte. Ho sessantacinque anni e faccio questo lavoro da quando ne avevo diciassette. Domani vedranno che sono ancora uno dei migliori. Hanno deciso che tu prenda il mio posto. Non posso oppormi, ma non dimenticare i miei insegnamenti.

L'indomani, seduto a tavola all'ora di pranzo, Armando ascoltò l'anteprima delle notizie del telegiornale.

Ieri sera, verso le undici, nel parco pubblico del quartiere Roveri, una donna è stata colpita da un colpo di fucile sparato da un cecchino. Ricoverata all'ospedale non è in pericolo di vita.

Il viso si contrasse. Sollevò il bicchiere di vino, ma la mano tremò facendo ondeggiare il liquido. Lo strinse forte per poi scaraventarlo a terra in preda all'ira. Il vetro andò in frantumi, mentre il rosso si allargava sul pavimento come una macchia di sangue.

Cazzo! Avevo mirato al cuore!

Rimase a osservare le dita tremule per qualche istante, infuriato contro tutto e tutti. La malattia lo stava rendendo un uomo inutile. Nella vita non aveva mai fatto niente di diverso dall'assassino e non sapeva fare altro. Sparare, minacciare e usare il coltello. Tutte cose che nel giro di poco gli sarebbero state impossibili.

È quasi un anno che non mi affidano un lavoro. Da quando questo maledetto tremore mi ha fatto sbagliare. E sta peggiorando. Non può finire così!

Continuò a fissare le dita tremanti, dopodiché le strinse con l'altra mano per bloccarle.

Non voglio passare il resto della vita a tremare su una sedia nel ricordo di quello che ero e che non potrò mai più essere. Che fine umiliante. Nel mio lavoro sono stato un dio. Il più bravo per molto tempo. Tutti mi cercavano e adesso nessuno mi vuole.

Lo sconforto prese velocemente il sopravvento di fronte all'immagine mentale di ciò che gli avrebbero riservato gli anni a venire. Si alzò e andò in camera da letto. Aprì il cassetto del comodino e prese la pistola.

Trema quanto vuoi, ma questo sarà un colpo perfetto.

Il turno di notte

(non si diventa immuni allo sporco)

di Riccardo Montesi

Il riverbero opaco delle luci in lontananza sul mare e gli sbuffi grevi e lattescenti del carbone rendono il cielo opaco. Il mare, a quest'ora, è mansueto e diafano come il resto della città. Civitavecchia è una centrale termoelettrica riconvertita a carbone sul mare, un porto, un carcere. Tanto Fumo Compatto.

Le occhiaie sono solo un lembo flebile e usurato di una vita spesa a coprire il turno da mezzanotte alle otto, davanti ai macchinari, ad azionare le pompe e le pulegge, a fissare l'andamento blando delle fornaci, asciugandosi la fronte con il fazzoletto di stoffa bianca, scoprendolo nero solamente quando si rincasa. Ci si accorge di essere sporchi solo quando tutti intorno a te sono puliti: in torbiera tutti sono neri, pure la signora delle pulizie, e allora comprendi che il tuo lavoro non vale più di un carcinoma al polmone curato a modo. Sotto le unghie però la linea nera resta: il carbone penetra fin sotto la carne dei polpastrelli stigmatizzandoli, rendendo te e tutti quelli che fanno il tuo mestiere, soggetti agilmente identificabili, raggruppa-

bili nella poco lusinghiera schiera dei “lavoratori manuali”.
“Non si diventa immuni allo sporco”.

Di notte, il lavoro corre via. Diventi suo padrone e gli allarmi rossi ti mettono in apprensione più o meno come un mefisto manna esploso la sera di capodanno. Dopo tanti anni alle macchine si entra in un vincolo simbiotico con esse. Tuttavia guarda Oreste e Nello: sono qua da ventidue anni e ancora eccoli là, a spalare meticolosamente cerume nero dai bancali delle rampe, con gli occhi spauriti e l'espressione trafelata da balia inesperta. L'allarmismo li tiene svegli, forse li mantiene giovani. In questi antri si diventa insensibili perfino al lavoro.

Non si sente più neanche il chiasso dei dispositivi. Prendi il custode: dorme beato e serafico attorniato da quel perpetuo stridio infernale che fuoriesce dai congegni per il riciclo. È diventato immune al rumore.

Anche gli odori, col tempo, tendono a diventare evanescenti. Ad esempio io non riesco più a sentire i miasmi del diesel sovralimentato che muove le navi qua fuori. Inizialmente mi nauseava all'esperazione, poi ho cominciato a non avvertirlo più.

Anche il carbone ha un odore.

Il sudiciume rimane impresso dappertutto, anche se “strofini forte”. Le mani, le braccia, le salopettes, le tute, le scarpe anti-infortunio saranno sempre contaminate da quegli aloni neri incancellabili, anche se a casa, tua moglie proverà a smacchiare “persino lo sporco più ostinato”, come dicono in quelle pubblicità da casalinghe postmoderne. Tua moglie non vincerà contro gli annidamenti di carbo-

ne, semplicemente perché tua moglie è straordinariamente detersa e per questo non all'altezza del nemico. E la vedi china sulla chiazza di carbone, genuflessa sul pavimento come una "baciapile", con la stessa determinazione con cui lava i vetri dalle incrostazioni, con indosso quella vestaglia cerulea fresca di lavatrice. Eccola tua moglie che – di tanto in tanto – butta un occhio alla televisione con autentico compiacimento perché ha spolverato sia lo schermo sia il telecomando e sa di aver fatto un buon lavoro.

Allora vedi che tutto è in ordine, spurgato e lavato, e ti viene voglia di vedere "come sarebbe tutto ciò se sporcassi un po'?" Quindi affondi uno dei tanti coltelli che hai in cucina nel mento molle di tua moglie, aspetti qualche secondo, girando e rigirando il manico e finalmente "il percolato" imbratta il pavimento, e tua moglie diventa in un attimo "pat-tume generico". Allora percorri in auto la mediana, vedi il mare e Civitavecchia ti sembra straordinariamente bella ed eterna come Marlene Dietrich. Arrivi a mezzanotte meno cinque in centrale e scopri – sai che novità – che quel carbone, sì quello stesso sporco che ti fa sentire vivo, che mostri con ostinazione, quello che ti dà da mangiare, ha ucciso quattro colleghi: tumori, succede. Ma sei felice, perché avevi ragione: "non si diventa immuni allo sporco".

Svelarsi

di Tina Caramanico

È una giornata tiepida, luminosa di settembre. Seduti all'aperto, io e Pancaldi mangiamo in silenzio già da qualche minuto. Mandato giù l'ultimo pezzetto di mozzarella, il mio editore si passa il tovagliolo a quadretti bianchi e rossi sulla bocca, poi alza i suoi piccoli occhi acuti su di me: «Allora, quando lo finisci questo nuovo romanzo?»

Prima di rispondere, mi concedo ancora pochi preziosi istanti di silenzio, in cui coltivo l'illusione di potergli dire la verità.

Gabriele abitava in una vecchia casa isolata tra le risaie e il fiume. Quella sera ero passato a salutarlo e lui mi aveva aperto in accappatoio, gocciolante. Mi aveva pregato di aspettarlo e io mi ero seduto sul divano dove era rimasto il suo portatile, acceso. Per passare il tempo mi ero messo a leggere il file su cui stava lavorando. Dopo poche righe mi ero reso conto, con stupore, che il mio amico stava scrivendo un romanzo. In preda alla curiosità e temendo che Gabriele non volesse mettermi a parte dei suoi segreti letterari, avevo copiato il file sulla chiavetta USB che tenevo in tasca e me lo ero portato a casa, per leggerlo con calma.

Il titolo del romanzo era “Il corpo”. Mi aspettavo di riderci sopra, mi aspettavo il goffo tentativo dell’ennesimo aspirante scrittore. Invece quel romanzo era straordinario. Dopo averne letto un paio di capitoli, però, era accaduta una cosa terribile: avevo cominciato a sospettare l’identità della donna a cui apparteneva il corpo del titolo, quel corpo oscenamente scrutato, amato, violato.

Poi i sospetti erano diventati prove e avevo capito che non potevo perdonare, nessuno dei due.

L’unica cosa che posso fare è chiedere ancora un po’ di tempo. Lui nicchia, fa una faccia seccata: «Ma dovevamo farlo uscire per Natale...»

“Il corpo” è stato il caso letterario del 2009, una di quelle rarissime opere di narrativa che, per imperscrutabili motivi, riescono a piacere a tutti. E il mio editore adesso mi mette fretta, perché conosce le stravaganze del mercato editoriale italiano e teme che, se lasciamo passare troppo tempo, la gente mi dimentichi prima che il nuovo libro sia in vendita. Comunque, alla fine Pancaldi è costretto a cedere. Respiro, ma so benissimo che questo non risolve il mio vero problema. Quello continuerà a inseguirmi e a tormentarmi per tutta la vita o, peggio, per l’eternità.

Anche quella mattina c’era il sole. Ero uscito presto dall’ospedale con la scusa di un malessere: in mezzo a un’epidemia d’influenza, i colleghi non avevano fatto storie a sostituirmi per un paio di turni.

Così ero arrivato a casa di Gabriele. Avevo suonato e lui mi aveva aperto, ancora mi domando perché. Avrebbe potuto far finta di non esserci, avrebbe potuto trovare una scusa e non farmi entrare. Invece aveva lasciato che entrassi in sog-

giorno e ci trovassi Marta, la mia Marta, seduta sul divano, con le gambe nude, coperta a stento da una maglietta bianca troppo corta. Non ho detto nulla, ho puntato la pistola e li ho costretti a scendere in cantina. Marta mi fissava come se non capisse, come se tutto fosse uno scherzo e si aspettasse che presto io o Gabriele scoppiassimo a ridere e rimettessimo le cose a posto. Arrivati giù li ho storditi, legati, imbavagliati, ho chiuso tutto e ho portato con me le chiavi. Li ho lasciati lì. Gli esseri umani resistono circa quindici giorni a digiuno, molto meno senz'acqua da bere. Ho aspettato il tempo necessario, poi sono tornato a ripulire e seppellire i corpi e le chiavi in un luogo fuori mano.

Li hanno cercati a lungo, finora inutilmente. Sono stato interrogato, ma non c'erano indizi. Forse un giorno li troveranno e capiranno chi li ha uccisi. Non mi importa. Non mi importa più di nulla, neppure di continuare a vivere. Che vita è questa? Perché dovrei difenderla?

Dopo l'ultimo incontro con l'editore, cerco di illudermi che ce la farò. Ma ho solo tre mesi e passano presto. Tutti i giorni, quando torno a casa, faccio una doccia, preparo un caffè e mi siedo davanti al computer. Non sono mai stato uno che ama scrivere. Però ci provo, ci provo con tutto me stesso, senza risultato. Nessuna storia accettabile, nessun personaggio degno di interesse prendono corpo dalla mia immaginazione. E, soprattutto, niente di quello che a stento riesco a scrivere ha nulla a che vedere con lo stile, con la fascinazione di quel maledetto romanzo.

Il primo impulso era stato di distruggere quel file e farla finita. Poi, non so perché, qualcosa mi aveva trattenuto, e mi ero illuso di poter trovare la strada per una vendetta migliore,

più completa. Avevo spedito il romanzo a molte case editrici, dichiarando di esserne io l'autore; intuivo che non avrebbero potuto ignorare quell'opera. Infatti, dopo qualche mese, Pancaldi mi aveva telefonato e mi aveva proposto un contratto, che avevo firmato senza considerare i rischi: se Gabriele avesse spedito il manoscritto a suo nome a qualche editore, o l'avesse fatto leggere a qualcuno in anteprima, io mi sarei ritrovato in mezzo a guai seri. Mi era andata bene, invece: il libro non solo era uscito senza che nessuno mi smentisse, ma, imprevedibilmente, era stato anche un successo.

Avrei dovuto inventare subito qualche scusa che giustificasse il mio rifiuto di continuare a scrivere, dopo un successo tanto clamoroso. Ma speravo di dimostrare a me stesso che non valevo meno di Gabriele: in fondo un romanzo non è che un ammasso di bugie, perché mai non avrei potuto anch'io metterne insieme uno? Così sono arrivato fin qui.

Ora il tempo è scaduto, domani vedrò Pancaldi. Devo arrendermi all'evidenza: l'unica storia che posso raccontare è la verità della mia miseria. Per l'ennesima volta mi siedo davanti al computer, ma stasera, in bilico tra il piacere e il terrore di ciò che sta accadendo, lascio che la pagina bianca sul video del mio portatile mi risucchi, si sporchi col racconto di ciò che ho fatto e, infine, me ne liberi.

“Gabriele abitava in una vecchia casa isolata tra le risaie e il fume...”

Meccanico di fiducia

di Giuseppe Agnoletti

La vendetta è un piatto che va servito freddo, mai tiepido, e meno che meno caldo.

Il pensiero mi coglie improvviso mentre guido la vecchia Renault fra i colli, ridenti per una nuova primavera. La strada serpeggia sui tornanti lucidi di rugiada. Il sole brilla nel cielo e il ristorante ci aspetta. Un ultimo sospiro del motore, imballato per la salita, ed eccoci sul falsopiano. L'automobile sbuffa come se avesse un mancamento improvviso. Ha i suoi anni e mi dicono sempre di cambiarla, ma sono un bravo meccanico e so come tenerla. Non mi lascia mai a piedi, lei.

Accanto a me Alfredo guarda il paesaggio, ma è facile che i suoi occhi non stiano osservando, in realtà, un bel niente. A volte si spegne di colpo, come una lucciola che chiude le ali, poi si riprende e torna misteriosamente in sé.

Quando entriamo nel locale colgo il dettaglio delle tovaglie a quadri sul tavolo e il fiasco del vino. Proprio come ricordavo. Ci sediamo uno di fronte all'altro e guardo la faccia di Alfredo, una perfetta luna piena, anche se non è stato sempre così. Una volta era un bell'uomo. Piaceva alle donne e ci sapeva fare. Così un giorno si prese anche la

mia. Una cosa seria, perché andarono addirittura a vivere assieme.

Per un meccanico come me, manomettere i freni è stato un giochetto. Poi è andata che Alfredo non è morto, ma per togliergli l'ematoma al cervello ne hanno dovuto asportare un po' troppo, ed è diventato idiota. Romina non ha avuto il cuore di abbandonarlo. Aveva pochi soldi, io una officina bene avviata, così mi ha fatto l'insana proposta. Sarebbe ritornata da me, tutto di nuovo come un tempo, quando eravamo felici, a patto che Alfredo visse con noi, perché era solo al mondo e non sarebbe sopravvissuto nemmeno un paio di giorni.

Che tenera. Quanto doveva amarlo per dire una cosa simile?

Lì per lì la rabbia mi ha fatto grippare il cervello. Poi ci ho ragionato. Ho capito certe sottigliezze che di primo acchito non avevo colto e cosa poteva rappresentare per me questa nuova situazione. Così ho accettato.

L'amore a volte può combinarne di strane, come far compiere alle cose un perfetto percorso circolare capace di riportarle alla loro origine. Ora siamo felici tutti e tre. Lei pensa che abbia dimenticato, ma non è vero. Di notte mi impegno come un matto. Romina urla, non riesce a farne a meno, il piacere è sempre stato più forte di lei. Lo so che Alfredo non capisce, ma io spero che in qualche anfratto del suo cervello, quella parte di lui ancora consapevole e che è rimasta prigioniera lì dentro, possa sentire lo stesso e soffrire, sebbene in silenzio.

Comunque il massimo della vita è alla prima e terza domenica di ogni mese, quando Romina prende il treno e va a trovare sua madre. Allora io e Alfredo ci concediamo una gita sui colli, in cerca di qualche ristorantino alla buo-

na, di quelli dove spendi una cifra onesta e mangi bene, magari un po' troppo grasso.

Sono giornate che riempiono la mia vita. Alfredo si sbrodola di sugo, io guardo quella sua faccia ebete, penso a quello che mi ha fatto, lo imbocco un'altra volta, e godo immensamente.

«Buone le fettuccine?» gli chiedo porgendogli l'ennesima forchettata intrisa di sugo bello unto, mentre nel mio piatto occhieggia un riso condito con un filo d'olio.

Continua ad aumentare di peso e Romina vorrebbe portarlo da un dottore, ma io le dico sempre che scoppia di salute, che non deve preoccuparsi; magari un giorno scopierà per davvero, e allora sarà uno spettacolo!

La vendetta è un piatto che va servito freddo, è risaputo e l'ho già detto, ma la cosa migliore è assumerla ogni giorno, poco alla volta, distillata lentamente come un liquore prezioso. Perché non basta, non basta mai. Dentro sento un fuoco che, anziché spegnersi, cova sotto la cenere pronto a fiammeggiare.

Romina pensa che io abbia dimenticato, ma non è così. E pure questo l'ho già detto. Credo che un giorno dovrò pensare a qualcosa di particolare per lei, anche se non è per niente facile, perché sarò anche un bravo meccanico, ma quella puttana non ha mai preso la patente.

China limited edition

di Cristian Leonardi

Me la stavo tenendo da due ore e a quel punto non ne potevo davvero più. Accostai e parcheggiai la Lamborghini di fianco al marciapiede, infischandomene bellamente del divieto di sosta. Mi assicurai di aver chiuso le portiere e mi fiondai all'interno di un vicolo.

Abbassai la lampo dei jeans.

+ CACCHE DI CANE – FACCE DI MERDA, reclamava una scritta sul muro.

Un po' più in basso: SILVIA, FARE ALL'AMORE CON TE È STATO COME LANCIARE UN SALAME IN UN CORRIDOIO. E ancora: LAURA, SEI COSÌ ZOCCOLA CHE TI SONO VENUTE LE MANI COME QUELLE DEI LEGO.

E pensare che c'è gente che sostiene che il romanticismo è morto.

Poi c'era il numero di telefono di una certa Elisa, che proponeva un repertorio di prestazioni sessuali talmente variegato da far invidia a una star del porno.

Stavo giusto pensando se annotarmi il numero, quando una voce risuonò alle mie spalle: «Alza le mani, testa di cazzo. E vedi di tenerle bene in vista se non vuoi ritrovarti con un paio di buchi supplementari all'altezza del culo».

Voltai soltanto la testa, senza interrompere il getto di urina. La prima cosa che vidi fu l'enorme foro nero che mi fissava. Talmente vicino che per un attimo temei che mi avrebbe inghiottito. Dietro quel foro, una pistola. Una Beretta 90-Two: massiccia, lucida, decisamente poco rassicurante. Dietro la pistola, una ragazza, con un sorrisetto stralunato appiccicato al volto. Massimo ventidue anni. Capelli biondi, con la riga a zig-zag. Occhi azzurri, leggermente a mandorla. Indossava un cappotto rosso scuro, lungo fino ai piedi. Minigonna inguinale, autoreggenti a vista, stivali al ginocchio, tacco 12. Non ultimo, sfoggiava due tette grosse come angurie, strizzate dentro a una striminzita camicetta bianca. Un po' volgare forse – per dirla con un eufemismo – ma a parte questo, *checcazzo*, era davvero una gnocca pazzesca.

Dopo aver eseguito un'accurata radiografia delle bocce della ragazza, alzai un sopracciglio, sfoderando la mia personale interpretazione de *Il duro del Road House*: «Ti dispiace se prima finisco quello che sto facendo?»

«Fai pure» mi concesse Miss Universo «basta che fai in fretta e che tieni le mani ben salde sull'ucello e lontane dalle tasche del giubbotto.»

Ommadonna.

Ma stava scherzando o faceva sul serio?

Davvero credeva di impressionarmi con quel gergo da film di gangster?

Le alternative erano due: o era davvero convinta che i criminali parlassero a quel modo – dimostrando che di criminalità non ne sapeva un cazzo di niente – oppure pensava di trovarsi sul set di qualche film di Tarantino o in un romanzo di Elmore Leonard.

«Tranquilla, sono disarmato».

Già, complimenti...

Perché un'arma, a dir la verità, ce l'avevo.

E non una qualsiasi, ma una dannatissima Colt Python 357 Magnum, mica pizza e fichi.

Peccato che l'avessi lasciata nel cruscotto della Lambo.

Bravo, coglione!

Volsi nuovamente lo sguardo al muro. Già che c'ero ne approfittai per sgranare un mezzo rosario di bestemmie.

Ma si può essere più fessi? L'unica volta che mi serve una pistola...

RISPETTIAMO ALMENO LA MADONNA, lessi sulla parete.

Cazzo, quella sembrava messa lì apposta.

Subito sotto: HARRY POTTER È UN FICO.

Convinta tu...

«Se non ti è di troppo disturbo, ti dispiacerebbe dirmi perché mi stai puntando addosso quel cannone?» domandai, mentre mi tiravo su la cerniera dei pantaloni, rimettevo a posto quello che c'era da mettere a posto e mi giravo verso la ragazza.

«Perché voglio le chiavi della tua auto».

Ovvio. In effetti non so neanche perché glielo chiesi.

«Lamborghini Murciélago LP670-4 SV» sciorinò la biondina.

«China Limited Edition. Motore V12, 6496 cm³, 342 km/h di velocità massima, da zero a cento in 3,2 secondi. Una signora macchina, non c'è che dire. Solo una cosa non riesco proprio a spiegarmi: uno che se ne va in giro con un bolide del genere deve essere per forza uno pieno di grana. E allora perché tu sei conciato come uno che è appena sbarcato a Lampedusa?»

Minchia, ha parlato Miss Eleganza 2011! Sono sicuro che il giorno in cui Kate Middleton avrà bisogno di qualche consiglio in fatto di moda, la prima persona a cui telefonerà sarai sicuramente tu!

Ma mi guardai bene dal dirglielo.

Che poi: ok, non indossavo smoking e guanti bianchi, ma cos'avevano di sbagliato il mio giubbotto di pelle, i jeans e la camicia?

Però ci aveva visto giusto.

Io pieno di grana?

No, proprio no.

L'auto apparteneva a Dragan Crnjanski – meglio noto come il Macellaio Rosso – uno dei tre *Probiviri* della malavita cittadina. Io gli facevo semplicemente da autista e avevo appena riaccompagnato a casa la sua signora.

«Visto che sei così esperta in fatto di automobili, dovresti anche sapere che di questo particolare modello ne sono stati prodotti soltanto dieci esemplari e che su ognuno di essi c'è una bella targhetta numerata col nome del proprietario inciso sopra. Per cui la vedo un po' dura che tu riesca a rivenderla».

«E chi ti ha detto che ho intenzione di rivenderla? Tu inizia a darmi le chiavi, che al resto ci penso io».

Beh, per quanto mi riguardava, non avevo alcuna voglia di presentarmi dal Macellaio per dirgli che mi ero fatto fregare la sua cazzo di Lamborghini. Ok, la biondina era davvero una strafica da paura, con quelle due tette enormi strizzate dentro a quella camicetta bianca e tutto il resto, e in un altro momento, magari mi sarei pure divertito a star lì a giocare con lei. Ma di sicuro non quel giorno.

Per cui decisi di provarci.

Allungai una mano dietro la schiena e afferrai il coltello a serramanico che avevo nella tasca dei jeans.

La ragazza non si accorse di nulla.

Continuò a guardarmi con quel suo sorriso stralun...

Blam! Blam! Blam!

Col cazzo che non si era accorta di nulla.
Pensavo di essere più furbo di lei.
Così adesso mi ritrovo con tre proiettili nelle budella.
Il mio sangue si sta raccogliendo in una pozza scura.
Sento il motore della Lamborghini che si allontana.
Mentre comincio pian piano a perdere conoscenza, l'occhio mi casca sull'ennesima scritta sul muro: OCCHIO! L'UNIVERSO FINISCE ALL'IMPROVISO!
Non sai quanto hai ragione, amico...

Mi amor

di Tanja Sartori

La porta era aperta.

Nessuno avrebbe lasciato la porta aperta, neppure in una notte tanto afosa, se non fosse stato a Conciliación. Nei pressi del molo, nella notte tropicale che vibrava del canto delle cicale e dello sciabordio del mare. Nel nulla assoluto. Non c'era anima viva che passasse per le strade di Conciliación.

Ramon dormiva.

Un sonno pesante e sereno; poteva macchiarsi di tutti i mali del mondo, ma la sua coscienza restava leggera, niente turbava il suo sonno.

Dormiva scoperto con indosso solo un paio di boxer, un piede giù dalla branda e il fucile appoggiato accanto alla testa; russando gli porgeva le labbra come chi bacia una bella donna.

Ramon dormiva con un coltello da combattimento sotto il cuscino e la mano vicina all'impugnatura.

Nessuno entrava in casa di Ramon.

Una baracca col tetto di paglia e mobili ricavati da avanzi di discarica. Una cucina unta alimentata da una bombola a gas. Sui fornelli gli avanzi di cibo dimoravano già da tre giorni.

Sotto il letto Ramon aveva un pacco di polvere bianca, roba buona, non ancora tagliata, pronta per essere consegnata a un cliente l'indomani.

Ramon lavorava solo. Ramon tagliava gole e poi si ubriacava nelle taverne e si divertiva nei bordelli.

E poi c'era Maria.

Ramon spezzava cuori.

La luna era grande e rotonda e bianca, illuminava quasi a giorno il porto di Conciliación. Un'ombra scura passò sul lato della casa, silenziosa.

Un'ombra dai capelli lunghi e neri e mossi come le onde del mare, dal petto color del cacao che strabordava da un vestito di cotone rosso e bianco e blu come la notte chiara. Maria era una puttana al porto, una puttana che non faceva mai affari in un porto in cui nessuno mai si fermava, tranne Ramon.

Ramon che si ubriacava di rum e poi la prendeva nella stanza sul retro della taverna e le diceva "mi amor" con il suo alito di canna da zucchero e le mani che puzzavano di polvere da sparo. E poi scompariva per andare via dall'isola a visitare altri porti e tagliare altre gole e ubriacarsi in altre taverne.

A Maria non importava che fosse un *narco* e un assassino, ma solo che le dicesse ogni volta "mi amor", che le portasse un anello rubato a qualche colombiano o una collana d'oro che lei si avvolgeva come un bracciale attorno ai polsi. Aveva polsi forti Maria, che portavano tante collane e coralli colorati e conchiglie che raccoglieva sulla riva.

Non aveva altri sogni Maria, che era nata per fare la puttana.

Passeggiava ogni sera sulla banchina e guardava le navi che transitavano lontano aspettando il ritorno di Ramon.

E Ramon ogni volta tornava e le portava un fazzoletto di pizzo o di seta e poi la prendeva nella stanza sul retro.

Una sera Maria trovò una lettera nella tasca dei suoi calzoni mentre Ramon russava senza fucile e senza coltello e la lesse, che sapeva leggere a mala pena, e nella lettera c'erano parole d'amore e profumo di viola e lei si chiamava Conchita e lo aspettava ad Altamira e gli scriveva "mi amor".

E Maria aveva ingoiato le lacrime mentre Ramon la pagava, e aveva nascosto ogni cosa per poi bruciare le carte quando era stata da sola. Poi Ramon era tornato alla sua baracca sul porto con i mobili ricavati dai rifiuti e il cibo avanzato da tre giorni e il fucile che baciava come fosse Maria e il coltello sotto il cuscino.

L'ombra nera era scivolata verso la porta aperta lasciando una scia di rum e tabacco, il profumo della taverna, che le aveva impregnato i capelli e i vestiti che strizzavano il suo corpo formoso. Era scalza Maria. Ma le collane attorno ai polsi tintinnavano piano per chi stava ad ascoltare tra il rumore del mare e il cantare delle cicale e il soffiare del vento. Aveva una mannaia Maria, l'aveva presa dalla cucina mentre il proprietario dormiva. Tutti dormivano a Conciliación quella notte, come ogni notte.

E la porta di Ramon era aperta. Nessuno chiudeva la porta in una notte così calda come la notte del porto.

Russava il suo uomo, e lei entrò nella baracca che era solo una stanza e lo vide dormire e baciare il fucile come un angelo o un santo. Maria non credeva agli angeli e ai santi, altrimenti non sarebbe stata lì in quel momento e non avrebbe pensato di fare quello che voleva fare, o semplicemente non temeva gli angeli e i santi perché una puttana è già dannata.

Si avvicinò al letto Maria, con le mani strette sul mani-

co della mannaia e si chinò su di lui assaporando ancora un'ultima volta il suo odore di rum e sudore e polvere da sparo.

Poi alzò in alto la sua lama, ingoiò un sospiro Maria.

E poi la lama affondò nella carne veloce, improvvisa, decisa. Pulita.

Nessuno entrava nella stanza di Ramon. Perché chi entrava nella sua stanza non ne usciva mai.

Maria spalancò gli occhi senza più fiato. Un dolore pungente al petto e poi l'aria che diventava liquida e bruciava come il rum quando andava di traverso.

E Ramon che si alzava con la mano ancora stretta al manico del coltello e solo allora riconosceva la figura che era entrata e si era posata su di lui come l'angelo della morte. E sentiva il seno pesante di Maria che gli premeva sul petto e il suo odore che gli entrava nelle narici, mai avrebbe potuto confondere il suo odore.

E il sangue che usciva dalla bocca di Maria spruzzandogli sul viso e Ramon che allora iniziava ad accarezzare i suoi capelli e la baciava sulla fronte e le diceva: «Perdoname mi amor».

Assolo con treccia

di Marinella Lombardi

*Chi combatte contro i mostri
deve fare attenzione a non divenire,
così facendo, mostro egli stesso.
E quando osservi a lungo l'abisso,
anche l'abisso guarda in te guarda in te.*
F. Nietzsche

Entrò nella mia vita ballando. Con passo lieve, ancheggiava una salsa. L'avevo scelta io, la musica, quella mattina. Sensuale e malinconica. *Echale salsita*. Come la donna che desideravo.

«Con la musica, la incontrerò qui. Ci scommetti?», scherzavo con Paolo. Lui, il coltello in mano, aveva riso di fronte a una cliente: era pronto a tagliarsi l'arnese, nel caso.

E, puntuale, lei apparve. In jeans e maglietta rossa. Canticchiava e spingeva il carrello a ritmo di salsa. I fianchi stregati da un gemito: *sono pronta, fammi la festa. Sì, sei tutta per me*. Lunghissima, una treccia castana, biondo-striata, volteggiava sul culo rotondo. Come un segnale: *toccammi qui, nella morbida conca. Certamente, laggiù ti leccherò*. Quando la musica tacque, la treccia le cadde sulla spalla e un pugno al ventre mi stese a terra, in una pozza di vomito.

Una musica per stornarla, una musica per evocarla.

La paura di non rivederla più. Solo quella mi teneva in piedi, a distanza di mesi. E, quando comparve, riconobbi la treccia imperiosa che “ninnava” il culo succoso. Sulle

note di un *merengue*, lei batteva i piedi e dondolava i fianchi. La treccia garriva asimmetrica, urlando: *tagliami! Sì, ti strapperò!*

«È lei, Paolo, è di nuovo qui» feci sgomitando.

«Che figa!» mi fulminò lui con lo sguardo.

Servo al banco dei salumi, in un supermercato. Quindi, sono uomo a metà, tagliato dal banco-frigo. Non me ne frega un cazzo: sono brutto e sgraziato e, a dirla tutta, non sono nemmeno un uomo, perché non sono mai stato con una donna. Tutta colpa delle parole che mi porto dentro, come una tomba. Parole inutili, parole vere. Amore, sentimento, che stronzate! Potessi sputarle e recuperare il tempo perduto. Dannazione! E, invece, quelle si gonfiano, come una bomba pronta a scoppiare. Per ogni piega di lardo una sega liberatoria con una zoccola, insegna Paolo. Lui sì che è un amico e mi capisce.

Ma come si fa, merda, a ridursi a tanto!

Quando la vidi in volto, anche il culo e la treccia ebbero occhi e bocca. E presente e passato cuciti addosso. Da solo non potevo, ma con lei sarebbe stato divertente strapparli via, finalmente.

Si fermò al banco e, con voce lubrica: «Prosciutto, per favore».

La treccia, cazzo... dove hai nascosto la treccia?

«Non è nulla, solo un taglietto, mi sono distratto affettando. Quanto ne vuole? Bene così?»

Ah, eccola, la treccia castana, striata di biondo. È una serpe che ti porti attorno al collo.

Chi l'avrebbe mai detto! Le consegne pomeridiane, a do-

micilio, e la mia esistenza cambiò. Basta un niente, nel nulla, a creare casino. Frugare nella vita futile di gente insulsa dà un senso di leggerezza.

Ecco la spesa, signora.

Ecco l'acqua che ha ordinato, signorina.

Aromi aspri di cucina e squittii di TV. Parole accennate, a mezz'aria. La gente è sola e lo ignora.

Quando Paolo mi disse: «Ecco l'indirizzo. È lei».

«Lei chi?» chiesi.

«La figa con la treccia» fece lui. Quasi non ci credevo.

Che diavolo voleva, a domicilio? Il rancio da puttana? Oltre a trombare, funzionava anche ai fornelli, allora. Rubai il prosciutto crudo, per la cena.

Al terzo piano, la porta era aperta.

Permesso. Una salsa baciata mi prese per mano. Entrai.

Silenzio. *C'è nessuno?* La spesa per terra, rovistai in sala.

Poi in cucina. Di nuovo: *c'è nessuno?*

Mi spinsi in studio. Osai in camera. Sul letto, la vidi riversa: il culo nudo e marmoreo, la treccia lunghissima e inerte, lordata di sangue.

Non hai conosciuto

il mio nome,

le mie mani

sul tuo corpo,

la mia bocca

sul tuo seno,

che senza vita

ora mordo.

Non hai visto

*le mie dita leggere
nella fossa fra le cosce,
in una morsa
di salsa
e di piacere.*

Che ore sono? Quasi mezzanotte. Arrivo, Paolo. Aspettami, al bar. Ti racconto tutto. A quattr'occhi, in disparte. A che servono gli amici?

La scommessa. Quella sulla figa con la treccia, ricordi? L'ho vinta io. Davvero.

La consegna. Lei lì, ad attendermi. Nuda. Un velo di salsa. Ballava, sorniona. *Aspetta...*

La sua bocca sulla mia bocca. Le labbra graffianti. E il corpo bavoso di anfratti segreti. E la treccia ammiccante, beffarda. *Aspetta...*

La pelle rovente. I fianchi serrati. La treccia che urlava, sul culo profondo. E poi...

Non mi credi? Solo stronzate, dici? Come questa. Senti. Pulsa. Non ha bocca, ma farfuglia. Anche per te. L'ho trovato accanto a lei. *Il tuo fottuto orologio.*

Che dici? Ho vinto io, ammettilo! E ora, fermo. Non è niente. Soltanto un coltello per sciogliere il nastro, fra le tue cosce. Piano piano...

E una treccia per cingerti il collo. In una morsa. Sempre più forte, sempre più stretta...

Fine

D.O.C. Denominazione di Origine Criminale è una raccolta che mette insieme i migliori racconti di tre edizioni del premio Nero Doc, il primo concorso promosso da Nero Cafè. In tre edizioni, sono giunti in redazione oltre duecento racconti. Selezionare i migliori non è stata impresa facile e tuttavia, oggi, eccoli qui in questa raccolta che vuole essere un tributo a tutti quanti ci hanno seguito con affetto e dedizione, in questi due anni, ponendo le loro abili penne al servizio del crimine. Sì, perchè le storie che andrete a leggere spaziano dal thriller classico, alle atmosfere noir, a piccoli e oscuri orrori. Ma nulla di trascendentale, qui l'orrore è tutto "umano", a volte addirittura "quotidiano". Personaggi che si improvvisano detective, vittime che si rivelano carnefici, deviazioni mentali estreme, tristi e crude vicende personali, echi di guerra, grotteschi omicidi e fenomeni a volte inspiegabili si alternano in queste pagine virtuali. Pagine nere, perché a noi il "nero" piace, ma non deve essere "sbagliato", né "falso", bensì deve avere un valore. Dev'essere, appunto, un "nero" D.O.C.



- La barca di carta sul mare di Gaza di Mariagrazia Nemour
Piccolo mondo antico di Bruno Elpis
Il ragno e la mosca (Baby) di Luigi Pagano
Ratti carnivori di Matteo Gambaro
Tris di sei di Maria Grazia Domini
Una vertigine di Maria Rizzi
Non preoccuparti di Marco Scaldini
Un colpo perfetto di Giulio Roffi
Il turno di notte (non si diventa immuni allo sporco) di Riccardo Montesi
Svelarsi di Tina Caramanico
Meccanico di fiducia di Giuseppe Agnoletti
China limited edition di Cristian Leonardi
Mi amor di Tanja Sartori
Assolo con treccia di Marinella Lombardi